

NUMERO 97 ANNO 23
DICEMBRE - 2010

FOSSA



avevano additato il giovanissimo Latte Sole ad un ruolo di outsider senza speranze e senza futuro: Jacopini, Bergonzoni, Santucci, Dal Pian si sono inseriti con sempre maggiore efficacia nel mosaico assemblato dal promettente Rusconi. Non sono nel libretto di Sandro Gamba (non c'è più neppure Generali), fanno cose semplici, lavorano in umiltà e quando è il loro turno diventano autentici leoni così come li vuole l'arena della fossa, tacciata di smisurato fariatismo ma tremendamente chiassosa per tutti i 40

minuti anche e soprattutto quando la squadra del «cuore» è in difficoltà. Una città divisa per amore del basket, due modi diversi di vivere un incontro, da una parte molti giovanissimi parecchi esagitati e tanto cuore, dall'altra gli insostituibili borghesi o pseudo tali che lesinano l'applauso per non scomporsi l'ultima novità di Gianni Versace. La crisi bianconera è accompagnata da una crisi di valori da parte di un pubblico che da tempo non si rinnova ed è troppo rinuncia-

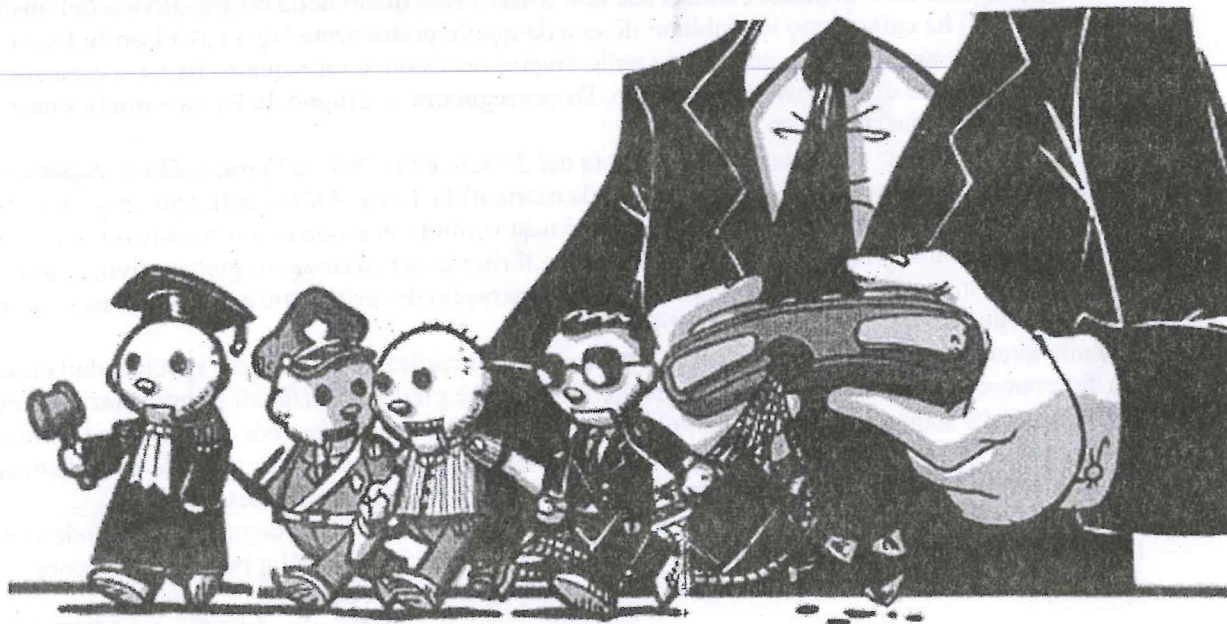
tario per essere utile quando la squadra ha bisogno di sostegno e calore; non basta chiamare per nome i propri beniamini per sentirsi «fedelissimi», ci vuol ben altro: qualcosa che oggi si ritrova unicamente nei ragazzi di fede Fortitudo.

Maurizio Gentilomi



FANZINE DI CONTROINFORMAZIONE A CURA
DELLA "FOSSA DEI LEONI"

MA QUALE VERITA' E GIUSTIZIA?!



"FOSSA" ANNO 24 NUMERO 97 - GENNAIO 2011
FANZINE DI CONTROINFORMAZIONE A CURA DELLA
FOSSA DEI LEONI
ORGANO UFFICIALE DELLA FOSSA dei LEONI
FORTITUDO BASKET BOLOGNA
www.fdl1970.net

fanzine chiusa il 27-12-2010

SOMMARIO

- PAG.1 MA QUALE VERITA' E GIUSTIZIA?!
- PAG.2 INTRO+SOMMARIO
- PAG.3-4-5 ITALICA DEMOCRAZIA...
- PAG.6 ESTENSE.COM
- PAG.7-8-9-10 ALDRO: 5 ANNI DOPO
- PAG.11-12 ALDRO VIVE
- PAG.13 LETTERA DI LINO
- PAG.14 ILARIA SU STEFANO
- PAG.15 IL POPOLO DI GABBO
- PAG.16-17-18 QUESTA NON SI CHIAMA GIUSTIZIA
- PAG.19-20 LETTERA DI PAOLO SCARONI
- PAG.21-22 BRESCIA 1911 CURVA NORD

INTRO

L'idea di realizzare questa fanzine era da un po' che ci girava per la testa.

Nel lontano 1997, il nostro gruppo decise di intraprendere una dura battaglia contro la repressione per fatti che ne videro direttamente coinvolti alcuni suoi componenti. Da allora non ci si è più fermati e FOSSA si è messa spesso in prima linea per denunciare e controinformare riguardo episodi che l'hanno vista coinvolta. Nel 2005, la decisione di allargare questa attività ad altri ambiti che non fossero solo quelli della nostra curva o del nostro ambiente. Quella scelta ci ha catapultato in ambienti diversi da quello prettamente legato alla Fortitudo, ha portato a confrontarci con tante persone conosciute nelle diverse occasioni e tutto questo ha fatto crescere individualmente chi di noi se ne è interessato. Di conseguenza, il gruppo, la Fossa è migliorata e si è arricchita dietro a questo lavoro.

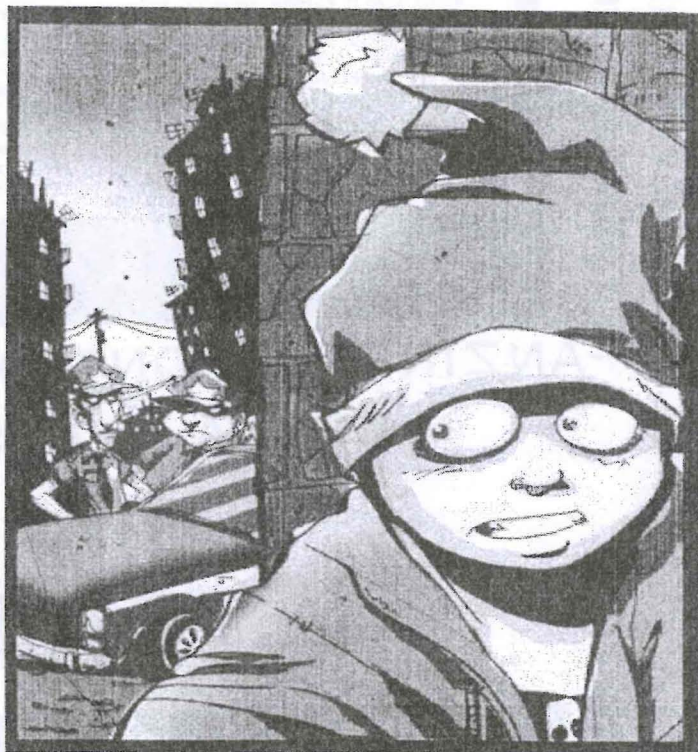
Il nostro girovagare, ci ha portato nella giornata del 25 settembre 2010 a Ferrara, ad un incontro-dibattito organizzato in occasione del 5 anniversario della morte di Federico Aldrovandi. Qui, ci siamo ritrovati davanti ai familiari, conoscenti o amici di chi è rimasto colpito in modo assurdo e irreversibile dalla mano violenta dello Stato. Il fatto di vedere tante persone lì riunite per lo stesso tragico motivo, le loro parole, i racconti sulle iniziative per ottenere (almeno...) uno straccio di verità e giustizia, non lascia indifferenti, ti tocca le corde dell'emozionalità e della rabbia.

Durante quella giornata abbiamo maturato la decisione di realizzare un numero speciale della nostra fanzine per far conoscere anche ai nostri lettori alcune vicende che gli organi ufficiali di informazione trattano di sfuggita perché scomodi o politicamente sconvenienti. La informazione vera di certi eventi, come abbiamo avuto conferma quel 25 settembre ormai viene dal "basso", da noi, da chi in maniera assurda deve lottare e trasformarsi in un Don Chisciotte per provare ad ottenere uno straccio di giustizia.

Di nostro, in queste pagine c'è poco. Le parole sono degli involontari protagonisti di vicende che sono un pugno nello stomaco per come avvengono ma soprattutto per come si sviluppano nel loro corso.

Leggete con attenzione e ricordate di mantenere sempre il cervello acceso.

Il direttivo FOSSA dei LEONI 1970



ITALICA DEMOCRAZIA = STATO DI POLIZIA

Ricordate la “canzone del maggio” del grande De Andrè?

In quella canzone, che faceva riferimento alle rivolte del '68, veniva mossa una feroce critica alla sonnolenza della “brava gente”, di “.....voi che avete votato ancora la sicurezza, la disciplina..”, ma il suo senso è purtroppo ancora attualissimo... guai a chi osa protestare, criticare la voce delle istituzioni, la sicurezza deve essere garantita ad ogni costo e se qualcuno viene “lasciato sanguinare sui marciapiedi”... è solo perché comunque in qualche modo se l'è cercata, ha sbagliato... lui!, non chi ha ecceduto, chi ha abusato del suo potere... tentando poi di insabbiare la verità...

Come sempre, ieri come oggi, alle richieste di cambiamento, alle critiche l'establishment risponde sempre e solo con la repressione... mettendo così a tacere, a suon di manganellate, chiunque abbia la sola colpa (se così la possiamo chiamare) di voler pensare con la propria testa, ragionare e farsi le proprie idee sul mondo intorno...di dissentire.

Il tutto aggravato da un'informazione serva del potere, distorta, in malafede che vorrebbe nascondere, come sotto una coperta, le vicende considerate scomode... le sole notizie che devono passare sono quelle “ufficiali”.

Per fortuna c'è ancora chi, con grande senso civico, cerca di rompere e far crollare questo muro di gomma,

Mi riferisco a quei famigliari che, colpiti duramente, personalmente e nei loro affetti, per mano delle forze dell'ordine, con la sola forza del proprio personale dolore sfidano in prima persona le istituzioni, ... non limitandosi ad accettare le verità ufficiali, ma lottando per ottenere solamente verità e giustizia... e che questi fatti tremendi non abbiano più a ripetersi.

E, se è vero che l'unione fa la forza, allora, forse, se ci si unisce in questa sfida magari ci si può riuscire.....

Questo devono aver pensato i genitori di Aldro, Ilaria, sorella di Stefano Cucchi, Haidi e Giuliano Giuliani, genitori di Carlo, Lucia, sorella di Giuseppe Uva morto il 14 giugno '08 a Varese, Giorgio padre di Gabbo, Stefano Gugliotta e Paolo Scaroni, promotori dell'Associazione famigliari delle vittime delle forze dell'ordine, che, secondo Patrizia, mamma di Aldro, “nasce con due obiettivi: lavorare

perché nessuno debba più vivere ciò che è accaduto a noi e ricucire il rapporto con le istituzioni”.

Infatti la volontà della famiglia di Federico sin dall'inizio del processo che il 6 luglio'09 ha condannato per omicidio colposo i 4 agenti che massacrarono il loro figlio 18enne, è stata quella di rifiutare ogni generalizzazione, la polizia non è tutta come i 4 agenti ferraresi... bisogna far sì che le mele marce vengano isolate, con una selezione più accurata, al fine di poter costituire una forza di cui la gente non deve aver paura...

eh..sarebbe l'auspicio di tutti... purtroppo ogni giorno veniamo a conoscenza di ulteriori abusi... ed allora viene da chiedersi se si tratta solo di alcune mele marce o se l'intera pianta è già in metastasi....

Sicuramente è un caso, anche se mi piace pensare che non lo sia, se dal 25 settembre 2010 - nel quinquennale della morte di Aldro, giorno in cui è nata l'associazione - finalmente, almeno a livello processuale, qualcosa pare stia cambiando.

Il 1 dicembre scorso, infatti, a Firenze è stata pronunciata la sentenza d'appello per l'omicidio di Gabbo, ucciso l'11 novembre 2007 per mano di un'altra mela marcia... un agente “scelto” della POLSTRADA che ha sparato ad una macchina attraversando con il proiettile tutte le corsie dell'autostrada, rischiando di provocare una strage: costui è stato riconosciuto colpevole di omicidio VOLONTARIO per aver ucciso un ultrà che stava andando a seguire la sua squadra del cuore in trasferta... come migliaia di ultrà fanno ogni domenica... e per questa sua assurda condotta è stato condannato a 9 anni e 4 mesi di reclusione... Ovviamente l'agente ricorrerà in cassazione ma intanto un paletto è stato messo, e non mi pare poco.

A Verona intanto si è celebrata la prima udienza del processo a carico degli 8 agenti che hanno ridotto in fin di vita Paolo Scaroni, ultras del Brescia, mentre a Roma si sta per concludere l'udienza preliminare del processo che vede imputati ben tredici persone, fra agenti di polizia penitenziaria e medici ritenuti, a vario titolo, responsabili della morte di Stefano Cucchi.

A queste “buone notizie” che fanno sperare in un cambiamento, però fanno da contraltare le notizie che ogni giorno riempiono le cronache dei giornali.

Come è ben chiaro nel titolo di questo articolo e come potrete ben vedere in questa Fanza speciale sulla repressione, il pugno duro dell'establishment

continua a scagliarsi contro chiunque osi andare contro il pensiero comune...portando il proprio dissenso, le proprie critiche nelle piazze e salendo sui monumenti più rappresentativi dell'Italia...

In questi giorni di crisi del governo le piazze di ogni città italiana hanno fatto da sfondo alle proteste del mondo studentesco, precedute da quelle delle migliaia di lavoratori buttati fuori dalle aziende come fossero un giocattolo rotto buono solo per il cestino dei rifiuti.. e da quelle dei cittadini dell'Aquila presi in giro dopo la tragedia del terremoto...

Tutte queste legittime proteste hanno trovato come unico interlocutore soltanto la polizia in assetto antisommossa, che ha applicato in maniera pedissequa il pugno duro... caricando chi stava lottando per il proprio posto di lavoro, per una scuola di qualità.... Per il proprio futuro...

Chiunque scendeva in piazza veniva tacciato di appartenere ai centri sociali, o alle frange estremistiche

dell'antagonismo...nessun tentativo veniva messo in atto per conoscere le ragioni che stavano alla base della protesta... che cosa spingeva loro a occupare stazioni, a salire sulle torri, a dormire sui tetti delle facoltà... no la sola reazione delle istituzioni era il manganello...e la demonizzazione...



Come gli ultras ormai ripetono da tempo ciò che anni è stato sperimentato nelle curve, viene oggi messo in pratica nella società, contro chiunque non "righi diritto", contro ogni dissenso.

Proprio una bella società...più che altro uno stato di polizia...

Riportiamo dal sito <Estense.com> :

Il 25 settembre si riuniranno a Ferrara

-Patrizia Moretti (la madre del 18enne morto a Ferrara la tragica notte di via Ippodromo),

- Heidi Giuliani (madre di Carlo, ucciso da un proiettile nelle giornate del G8 di Genova del 2001),

-la famiglia di Gabriele Sandri (il tifoso raggiunto da un colpo sparato da un agente di polizia nel novembre 2007), Ilaria Cucchi (sorella di Stefano, il 31enne deceduto in carcere nell'ottobre 2009),

-Lucia Uva (sorella di Giuseppe, morto nell'ospedale di Varese in circostanze misteriose il 14 giugno 2008) e, forse, -Rudra Bianzino (figlio di Aldo il 44enne falegname di Pietralunga morto nel 2007 nel carcere perugino di Capanne) e -Giuliana Rasman (sorella di Riccardo, ragazzo triestino morto dopo un'azione di contenimento della polizia).

Tutte queste madri e sorelle che portano un lutto hanno un comune denominatore. Non essersi rassegnate alle prime verità ufficiali diffuse attorno alla morte dei loro cari. E, con caparbia, alcune di loro sono riuscite a capovolgere il primo verdetto sociale, quello dell'oblio, per ottenere una verità processuale.

Il 25 settembre, a Ferrara, quelle donne (e forse Rudra, il figlio di Bianzino) saranno le protagoniste di una tavola rotonda che si terrà – secondo le intenzioni degli organizzatori – all'interno delle “Grotte” del Boldini. Dall'incontro, che occuperà la mattinata, “uscirà la proposta di costituire una associazione in favore delle famiglie che hanno perso qualcuno per avvenimenti che hanno visto intervenire a vario titolo le forze dell'ordine”. È la stessa Patrizia Moretti ad anticipare ad Estense.com la notizia, specificando come “cercheremo di andare oltre alla sterile contrapposizione con gli agenti di pubblica sicurezza: quello che vogliamo è anzi coinvolgere la stragrande maggioranza di loro, che servono il nostro paese e ci difendono ogni giorno a rischio della loro vita, in progetti che aiutino a ricucire alcuni strappi che ci sono stati nella storia quotidiana di questi anni e che noi siamo qui a testimoniare”. Non solo. “Vogliamo anche essere di supporto ad altre persone che hanno subito i nostri stessi lutti e aiutarli a combattere quei momenti di solitudine e impotenza in cui ci si viene a trovare”.

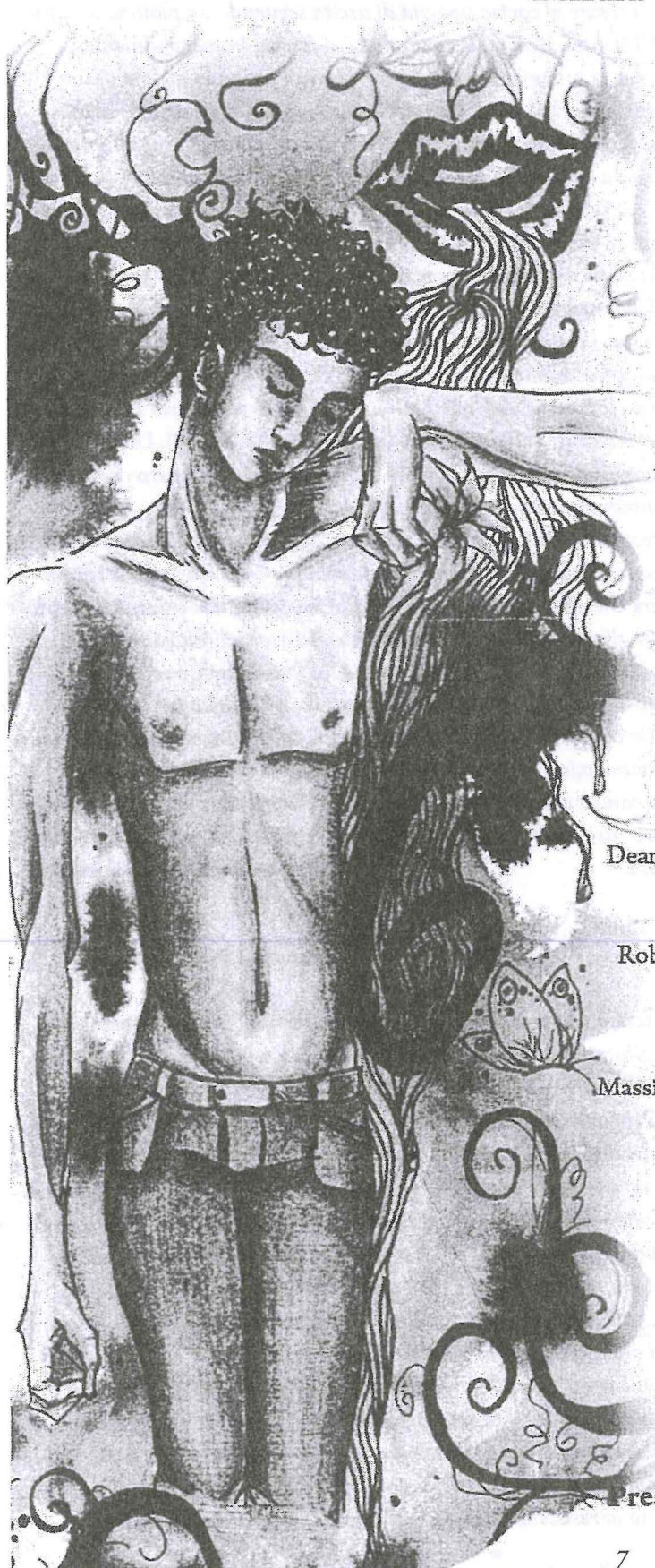
“Facciamo tutto questo – aggiunge Patrizia ricordando lo striscione che campeggiava sempre in cima ai cortei e fiaccolate che ha condotto nel nome del figlio – perché non accada mai più”.

Sempre nel cinema Boldini, nel pomeriggio, la bozza del programma della giornata prevede una discussione sul giornalismo e il blog come mezzo di informazione e una carrellata dei libri, delle canzoni, delle poesie e dei disegni prodotti in questi anni che hanno avuto Federico Aldrovandi come soggetto. Sul palco verranno chiamati anche i rispettivi autori per una battuta, una breve recitazione, un accenno di musica. Al termine delle performance verrà proiettato il film documentario di Filippo Vendemmiati (presentato nei prossimi gironi al Festival del cinema di Venezia) “È stato morto un ragazzo”.

La giornata si concluderà con una fiaccolata che partirà da piazza Trento Trieste per raggiungere via Ippodromo.

Aldro, 5 anni dopo

SABATO 25 SETTEMBRE 2010
SALA BOLDINI, Via Previati 18
Ferrara



Programma della giornata:

Ore 10:

"Non hanno ucciso il futuro"

Tavola rotonda con i famigliari di alcune vittime delle Forze dell'Ordine.

Partecipano: Patrizia Moretti e Lino Aldrovandi, Haidi Giuliani, Ilaria Cucchi, Lucia Uva, Rudra ed Elia Bianzino, Giorgio Sandri.
Coordina: Checchino Antonini, giornalista di "Liberazione".

Ore 15.30:

"Arte e comunicazione per Federico"

Partecipano scrittori, attori, musicisti, disegnatori, registi, bloggers che hanno dedicato opere a Federico Aldrovandi.

Coordina Dean Buletti, giornalista che ha seguito il caso per "Chi l'ha visto".

-I parte: *"Era un ragazzo che come me..."*

Interventi e performances dei ragazzi dell'Istituto d'arte "Dosso Dossi" di Ferrara, di Paolo Scaroni e Diego Piccinelli del Brescia, di Icoman e del gruppo Estense Crew.

-II parte: *"Una verità, tante voci"*

Interventi di:

Dean Buletti, autore di un'inchiesta giornalistica su Federico;
Stefano Tassinari, scrittore;
Checchino Antonini, co-autore di "Zona del silenzio";
Roberto Zanetti, autore e regista dell'atto unico per Federico "Paff il gatto".

Performances e letture di:

Francesca Boari, autrice di "Aldro";
Massimiliano Martines, attore e autore di "Anime dall'inferno";
Roberto Pazzi, scrittore;
Giorgio Canali, musicista.

Ore 20.30:

"E' stato morto un ragazzo"

proiezione del docu-film di Filippo Vendemmiati, che sarà presente in sala.

Ore 22.15:

"Fiaccolata per Federico"

Ritrovo in Piazza Trento e Trieste e fiaccolata con arrivo in via Ippodromo.

Presso le Grotte del Boldini sarà allestita per tutta la giornata la mostra "Aldro, 5 anni dopo".

Tante sono le cose che segnano una vita, e tante vite segnano qualcosa che verrà:

CARLO GIULIANI Venerdì 20 luglio 2001, Genova. – Nell'ambito delle manifestazioni organizzate dal Genoa Social Forum contro il vertice dei G8, il corteo dei disobbedienti, proveniente dallo stadio Carlini, viene più volte caricato dai Carabinieri e polizia mentre si trova in via Tolemaide, in un percorso autorizzato, ad oltre trecento metri dal limite convenuto. Durante le cariche, giudicate da moltissimi testimoni di una violenza inaudita quanto ingiustificata, oltre ai gas lacrimogeni e ai getti d'acqua urticante, vengono sparati anche numerosi colpi di arma da fuoco. E' difficile fuggire, con un corteo di diecimila persone che preme alle spalle: chi cade viene colpito da tre, quattro, anche cinque agenti per volta. I manifestanti iniziano forme di resistenza, tentando di creare barricate.

Un gruppo, vedendosi aggredito anche dalle vie laterali, cerca di creare al corteo una via di uscita seguendo un plotone di carabinieri che si ritira, protetto da due camionette, verso piazza Alimonda. Una delle camionette si ferma, inspiegabilmente, contro un cassonetto. Dal finestrino posteriore spunta una pistola: la maggior parte dei manifestanti fugge; la pistola in un primo momento prende di mira un giovane, che si china e scappa, quindi si rivolge verso Carlo che, sopraggiunto, ha raccolto un estintore vuoto ai suoi piedi. Quando Carlo alza le braccia la pistola spara due volte: il primo colpo lo raggiunge in pieno viso; dopo il secondo colpo la camionetta va in retromarcia e passa – nonostante le urla di avvertimento dei presenti – con la ruota posteriore sinistra sul suo corpo che è rotolato in avanti; quindi, ripassando sul corpo, la camionetta si allontana per via Caffa, al di là delle forze di polizia schierate che hanno assistito al fatto senza intervenire. Quanto avviene in seguito è testimoniato da numerosi filmati e immagini fotografiche, oltre che dagli stessi reporters presenti. Quando, più di dieci minuti dopo, giungono le infermiere del GSF, il cuore di Carlo batte debolmente ancora. 5 maggio 2003. – Dopo quasi due anni le indagini conseguenti la morte di Carlo trovano la loro conclusione. E' una conclusione non nuova per chi ha seguito negli anni casi analoghi di manifestanti uccisi dalle forze dell'ordine durante pubbliche manifestazioni: il GIP ha accolto la richiesta di archiviazione per legittima difesa avanzata dal PM, formulando un giudizio di assoluzione sull'operato di Mario Placanica persino più ampio di quello del PM: il militare non solo agì per legittima difesa, ma fece legittimo uso delle armi. Un documento, quello dell'archiviazione, che non fugge i numerosi dubbi nati sulla vicenda. Dubbi che riguardano il numero degli occupanti la jeep; quanti carabinieri abbiano sparato in Piazza Alimonda, e chi fra questi abbia colpito Carlo al volto; la reale distanza del ragazzo dalla Jeep – e conseguentemente la "fantasiosa" teoria secondo cui il proiettile, originariamente sparato verso l'alto, sarebbe stato deviato da un calcinaccio o da un sasso, finendo con il colpire Carlo solo per una "sfortunata carambola"; il presunto stato di panico dello sparatore – il carabiniere che apre il fuoco aveva estratto la pistola ben prima che Carlo raccogliesse da terra l'estintore, impugnandola con fermezza ad altezza d'uomo; le molte contraddizioni di Placanica nelle sue dichiarazioni sia di fronte al Magistrato che in interviste pubbliche. Dubbi che non si fermano "al fatto", ma investono il "dopo" la morte di Carlo di ombre persino più inquietanti, visto che non è ancora stata spiegata l'origine della ferita rinvenuta sulla sua fronte – inspiegabile, se non come ferita inferta dopo la caduta a terra – e la relazione di tale ferita con le primissime deposizioni dei funzionari delle forze dell'ordine in Piazza Alimonda, che affermarono che il giovane era morto a causa del lancio di una pietra da parte di un dimostrante; dubbi che arrivano a coinvolgere l'intera catena di comando che gestì l'ordine pubblico durante le giornate di Genova, arrivando a legittimare l'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine, coprendo gli autori delle violenze e promuovendo i loro diretti responsabili.

<http://www.piazzacarlogiuliani.org>

"Quante bella giovinezza che si fugge tuttavia, se a fermarla per sempre non è la polizia":

FEDERICO ALDROVANDI Federico Aldrovandi muore a Ferrara all'alba del 25 settembre 2005 in seguito ad un controllo di polizia. Aveva da poco compiuto 18 anni. Stava tornando a casa a piedi, dopo una notte passata in compagnia degli amici, era solo, disarmato e senza documenti. Secondo la prima versione della polizia, le due volanti sarebbero intervenute chiamate da una residente di via Ippodromo, allarmata da urla e rumori. I quattro poliziotti avrebbero cercato di calmare Federico, in stato di agitazione, che si sarebbe accasciato poi davanti ai loro occhi, colto da improvviso malore. Passano però 5 ore prima che la famiglia venga avvisata, ed il corpo non viene mostrato ai genitori, ma in seguito identificato da uno zio infermiere: presentava chiari segni di violenze, aveva il viso sfigurato, il sangue alla bocca, una vasta ecchimosi all'occhio destro, e numerose altre ferite sul collo e lungo tutto il corpo, troppo per non far sorgere dei dubbi. Gli agenti intervenuti parlano allora di comportamento auto-lesionistico del ragazzo, e per i primi mesi cala il silenzio sulla morte di Federico, fino a quando la madre Patrizia decide di aprire un blog per raccontare la storia di suo figlio e chiedere verità su quanto accaduto, suscitando il dolore, l'indignazione e la solidarietà di moltissime persone.

Viene fondata l'associazione "Verità per Aldo", e la società civile si mobilita con manifestazioni, presidi, concerti, dibattiti in varie città italiane. Il ministro Giovanardi, in Parlamento, ammette che c'è stata una colluttazione tra Federico e gli agenti, durante la quale sono stati rotti due manganelli. I quattro agenti coinvolti quella mattina vengono iscritti nel registro degli indagati per omicidio colposo, ed in seguito vengono rinviati a giudizio per aver ecceduto i limiti dell'adempimento di un dovere, per aver procrastinato la violenza anche dopo aver vinto la resistenza del giovane, e per aver ritardato l'intervento

dell'ambulanza. Durante il processo i poliziotti continueranno a sostenere di aver agito unicamente per difendersi dal comportamento esagitato di Federico e nel tentativo di calmarlo: come una furia scatenata Federico sarebbe saltato sulla macchina della polizia, e cadendo si sarebbe procurato da solo tutte le ferite. Fondamentale si rivelerà la testimonianza di una donna di origine camerunese, residente di fronte al luogo della morte, che smantella la versione fornita dalla polizia, parlando chiaramente di violenza reiterata anche quando Federico gridava di smettere, inerme. La perizia medica richiesta dai genitori ha stabilito che la morte è stata dovuta ad "anossia posturale" causata dal caricamento sulla schiena di uno o più poliziotti durante l'immobilizzazione. Dopo oltre tre anni di processo, il 6 luglio 2009 gli agenti Paolo Forlani, Monica Segatto, Enzo Pontani e Luca Pollastri sono stati condannati a tre anni e sei mesi per eccesso colposo in omicidio colposo, una pena comunque lieve in rapporto al delitto commesso. Nel frattempo era stata aperta un'inchiesta bis sui depistaggi effettuati da alcuni agenti della Questura di Ferrara la mattina degli eventi. Il 5 marzo 2010 tre poliziotti sono stati condannati per omissione di atti d'ufficio, favoreggiamento e mancata trasmissione degli atti, con pene da otto mesi a un anno di reclusione.

<http://federicoaldrovandi.blog.kataweb.it>

Sicuri la notte:

ALDO BIANZINO, un falegname di 44 anni, viene arrestato, assieme alla sua compagna, venerdì 12 ottobre 2007 a Pietralunga, nella sua casa di campagna vicino a Città di Castello, per coltivazione e detenzione di canapa indiana e trasferito nella stessa giornata al carcere di Capanne a Perugia. Sabato 13 ottobre alle ore 14 il legale d'ufficio incontra Aldo e riferisce di averlo trovato in buona salute. Domenica 14 ottobre, al mattino, la famiglia viene informata che Aldo è morto. La prima notizia riferisce che sarebbe morto per malattie cardiache e non presenterebbe segni esterni di violenza. La prima autopsia rivela però che Aldo è morto per cause non accidentali e che il suo cadavere presenta chiari segni di lesioni traumatiche: 4 ematomi cerebrali, fegato e milza rotte, 2 costole fratturate. Pur essendo in presenza di questo tipo di informazioni sulla morte di Aldo cala il velo dell'archiviazione. Secondo il giudice, il decesso è avvenuto per cause naturali in seguito ad un aneurisma cerebrale. Il giudice ha accolto la seconda richiesta di archiviazione del fascicolo avanzata dal pm Giuseppe Petrazzini. Ad entrambe le istanze si erano invece opposti i familiari di Bianzino proprio in considerazione dei molteplici dubbi. Mentre è stato rinviato a giudizio l'agente di polizia penitenziaria accusato di omissione di soccorso, viene archiviato il procedimento per omicidio, volendo farci credere che Aldo sia "stato ucciso" in carcere da un malore accidentale. L'ipotesi di morte naturale viene però formulata solo dopo la seconda autopsia sul corpo di Aldo. Va ricordato che nella prima autopsia vengono riscontrate diverse lesioni "compatibili con l'ipotesi di omicidio" e i medici legali dichiarano probabile la sua morte per percosse. Nella seconda, con l'asportazione del fegato e del cervello, la sua morte viene fatta risalire a cause naturali, negando di fatto l'ipotesi delle percosse. Aldo viene ritrovato rannicchiato nel letto nudo con addosso una sola maglietta (che i familiari affermano non appartenere gli) e con la finestra aperta, ad ottobre inoltrato. Le riprese delle telecamere a circuito chiuso del carcere vengono dichiarate non rilevanti, ed in seguito non funzionanti. Inoltre come è possibile che lo stesso P.M. Petrazzini che ha ordinato l'arresto di Aldo sia anche quello che ha indagato sulle cause della sua morte? Non è corretto che uno stesso magistrato svolga contemporaneamente il ruolo dell'accusa e della tutela nei confronti della medesima persona. In base agli accertamenti svolti dai consulenti della procura, il giudice ha però ritenuto di non approfondire tutta queste serie di problematiche ed ha concluso che le varie lesioni riscontrate sul corpo del falegname siano legate alle manovre di rianimazione dopo l'aneurisma. Si è costituito un comitato di persone che chiede la verità per Aldo insieme ai suoi familiari.

<http://veritaperaldo.noblogs.org/>

È stato ucciso un ragazzo o? :

GABRIELE SANDRI È domenica mattina 11 novembre 2007, Gabriele Sandri, tifoso laziale, sta andando con gli amici a Milano per assistere alla partita. In una sosta all'autogrill lungo l'autostrada A1, in provincia di Arezzo, il gruppo incrocia dei tifosi juventini, e l'incontro sfocia in una lite, che porta all'intervento di una pattuglia della polizia stradale che si trovava nell'area di sosta dall'altra parte della carreggiata. Gli agenti erano stati chiamati per un altro servizio, ma sentono rumori e grida e decidono di intervenire. Raggiungono il bordo della carreggiata e da lì azionano le sirene delle loro auto. Ma la rissa continua e a questo punto uno degli agenti decide di sparare "per attirare l'attenzione" dei ragazzi, che risalgono in macchina per ripartire. Il poliziotto spara due volte e un colpo raggiunge al collo Gabriele Sandri che si trovava seduto in mezzo sul sedile posteriore. Gli amici di Gabriele non si rendono subito conto dell'accaduto e pensano ad una sassata, ma poco dopo si accorgono che il giovane sanguina e sta male e si fermano al casello di Arezzo, dove vengono raggiunti dalla pattuglia e dall'ambulanza, ma per Gabriele non c'è più niente da fare. In serata l'ondata di indignazione e di rabbia per quanto è successo scatena la reazione delle tifoserie in diverse città d'Italia, soprattutto a Roma, dove gli scontri con la polizia si fanno violenti. Il poliziotto responsabile dell'accaduto, Luigi Spaccarotella, sostiene di aver sparato dei colpi in aria per far cessare la rissa, ma il legale della famiglia Sandri lo accusa di omicidio volontario. Durante il processo diverse testimonianze indicano l'imputato, nel momento in cui spara con le braccia distese, parallele al terreno, mirare verso l'autovettura in cui viaggiava Gabriele e fare fuoco. Nonostante questa ricostruzione dei fatti l'agente Spaccarotella viene condannato, nel luglio 2010, a 6 anni di carcere per omicidio colposo aggravato da colpa cosciente. Ma la famiglia di Gabriele ha deciso di continuare la sua lotta per il riconoscimento della volontarietà dell'atto e l'applicazione della giustizia.

<http://www.gabrielesandri.it/>

'Sono qui a raccontare questa storia, una storia scritta perché è finita naturalmente':

GIUSEPPE UVA Nella notte del 14 giugno 2008, a Varese, Giuseppe Uva ed il suo amico Alberto vengono fermati in stato di ebbrezza da carabinieri e polizia e portati nella caserma dei carabinieri. Qui i due ragazzi vengono divisi e Giuseppe viene portato in una stanza in balia di una decina di uomini, fra carabinieri e poliziotti insieme, che per due ore lo hanno sottoposto a violenze sistematiche e ininterrotte, comprovate da ecchimosi al volto e in varie parti del corpo, e macchie di sangue tra il pube e la regione anale. L'amico Alberto sente le urla strazianti del suo amico e chiama il 118 per chiedere un'ambulanza, dicendo testualmente "stanno massacrando un ragazzo". L'operatore del 118 subito dopo chiama la caserma chiedendo conferma, ma ovviamente gli viene detto che non c'è bisogno dell'ambulanza, e che si tratta di due ubriachi a cui avrebbero provveduto a togliere il cellulare. Ma alle 5 del mattino, incredibilmente, dalla stessa caserma si chiede l'applicazione del trattamento sanitario obbligatorio per Giuseppe Uva, che verrà trasportato prima al pronto soccorso e poi al reparto psichiatrico dell'ospedale di Circolo, mentre il suo amico viene lasciato andare. Poco dopo due medici - gli unici indagati dell'intera storia - gli somministrano sedativi e psicofarmaci che ne provocano il decesso, perché sarebbero incompatibili con l'alcol bevuto durante la notte. Carmela, la sorella di Giuseppe, è chiamata all'ospedale: subito le viene chiesto insistentemente se il fratello facesse uso di droga, le dicono che Giuseppe era stato prelevato dalla strada in quelle condizioni e che si picchiava da solo. Il pm Sara Arduini non ha indagato i carabinieri anche sulla scorta della perizia medico legale che esclude una relazione tra i traumi sul corpo della vittima e il decesso.

L'ex senatore Manconi, presidente dell'associazione "A buon diritto", è convinto tuttavia che le forze dell'ordine non abbiano detto tutta la verità: infatti per quanto accaduto all'interno della caserma si sta procedendo ancora contro ignoti. Il legale della famiglia, Fabio Anselmo, chiede però che siano sentiti altri testimoni finora trascurati. Gli interrogativi dei parenti di Giuseppe sono ancora tanti: perché in una caserma si riuniscono carabinieri e poliziotti? Come si spiegano le ferite, i lividi, il sangue sui vestiti? Perché l'autopsia non ha previsto esami radiologici per evidenziare eventuali fratture? "Sono passati due anni e non abbiamo avuto ancora giustizia dice Lucia Uva, sorella di Giuseppe -. Non sappiamo ancora perché nostro fratello è morto: se per le botte o per i farmaci somministrati in ospedale. Aspettiamo che un giorno qualcuno dica la verità".

In morte segreti:

STEFANO CUCCHI Stefano Cucchi viene fermato nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 2009 a Roma, vicino Cinecittà. I carabinieri lo portano in caserma con l'accusa di spaccio. Stefano ha della droga: 20 grammi di hashish, poca cocaina e quattro pasticche di ecstasy. All'una e mezza di notte, i carabinieri perquisiscono la sua camera, senza trovare nulla. Stefano passa la notte nella cella di sicurezza della stazione di Tor Sapienza. Il giorno dopo, venerdì 16 ottobre, c'è la convalida. Durante l'udienza, cui assiste anche il padre, Stefano parla, cammina, ma ha "il viso gonfio", e viene in seguito condotto al Regina Coeli. Il sabato sera, l'indomani, i carabinieri arrivano a casa Cucchi per comunicare il ricovero all'ospedale. Motivo ufficiale: dolori alla schiena dovuti a una caduta precedente all'arresto di cui in casa nessuno sa nulla. In realtà già al Fatebenefratelli gli sono state diagnosticate, oltre a profonde ecchimosi al volto, le fratture della vertebra L3 e di quella del coccige. Stefano è morto giovedì 22 ottobre nel reparto carcerario del Sandro Pertini, è stato chiuso lì dentro per cinque giorni. Non ha mai potuto incontrare i suoi genitori, che inutilmente si sono recati davanti ai cancelli del reparto di medicina protetta per chiedere informazioni. La polizia penitenziaria continuava a dire che dovevano attendere l'autorizzazione del pm, senza spiegargli che erano loro a dover fare la richiesta. Quando finalmente capiscono e la ottengono è troppo tardi. Giovedì a mezzogiorno un carabiniere comunica che Stefano è deceduto. Quando riescono a vedere il corpo, solo da dietro un vetro, per i famigliari è uno choc: "Aveva il volto nero, come bruciato. Un occhio fuori dall'orbita e la mandibola storta", ha raccontato il padre Giovanni. Non solo. Ora ci sono anche le foto scattate dalle pompe funebri a testimoniare: sangue sulla schiena, volto tumefatto, ferite alle gambe. Le conferme sulle lesioni del giovane arrivano subito: "davanti al vicedirettore del carcere ed ad alcuni agenti, diversi detenuti hanno dichiarato che Stefano è arrivato in cella su una sedia a rotelle contorcendosi per i dolori alla schiena. Lo hanno aiutato a sdraiarsi su un fianco, gli hanno offerto una sigaretta che non è riuscito a fumare. Si è lamentato per tutta la notte". E tuttavia le prime ipotesi riguardo alla morte di Stefano sono legate alla droga, secondo Giovanardi la sola "che ha devastato la sua vita, era anoressico, tossicodipendente, poi c'è il fatto che in cinque giorni sia peggiorato, certo bisogna vedere come i medici l'hanno curato. Ma sono migliaia le persone che si riducono in situazioni drammatiche per la droga, diventano larve, diventano zombie: è la droga che li riduce così". Il 15 luglio 2010 è iniziata l'udienza preliminare per l'omicidio di Stefano, tredici le persone per le quali si chiede il rinvio a giudizio, tredici persone alle quali non importava niente che Stefano stesse male; che alcuni appartenenti alle forze dell'ordine gli avessero spezzato la schiena a calci e pugni; che altri uomini in camice bianco avessero completamente sottovalutato la sua situazione clinica, la sua sofferenza fisica e psicologica, fino "a lasciarlo morire"; che altri ancora avessero nascosto ed occultato la verità, riconducendo la morte di Stefano ai suoi problemi legati alla tossicodipendenza www.perstefanocucchi.blogspot.com

Per altre informazioni si vedano anche:

<http://www.reti-invisibili.net>

<http://www.osservatoriorepressione.org>

ALDRO VIVE...

Già 5 anni sono passati dall'orrendo massacro di Aldro ... il 25 settembre 2005.. il ricordo di quel viso sfigurato dai manganelli di 4 assassini che si sono scagliati contro di lui con una ferocia indescrivibile non si dimentica né si cancella...

Per mantenerlo ancora vivo sabato in occasione del quinquennale di quel tremendo giorno è stata organizzata un'intera giornata dedicata a quel dolce angelo dai riccioli neri...

La mattina presso il cinema Boldini in via Previati 18 a Ferrara si è svolta una tavola rotonda tra tutte le persone che hanno perso un parente a causa degli omini blu:

Ilaria sorella di Stefano Cucchi,

Haidi e Giuliano Giuliani genitori di Carlo

Lucia sorella di Giuseppe morto il 14 giugno 2008 a Varese

Elia figlio di Aldo Bianzino morto il 12 ottobre 2007

Giorgio padre di Gabbo

Stefano Gugliotta

E naturalmente Patty e Lino

L'intento principale di questa riunione era quello di costituire un'associazione dei famigliari di vittime degli omini in blu, denominata "non hanno ucciso il futuro."

Benché qualcuno del gruppo fosse presente anche la mattina, come Fossa siamo arrivati nel pomeriggio: eravamo circa una decina... una buona rappresentanza a mio modesto parere anche in considerazione del fatto che, senza alcun accordo, ci siamo quasi tutti presentati con la maglietta "verità e giustizia per Aldro", venduta al banchetto in occasione della giornata biancoblu per Aldro organizzata a palazzo.

Appena arrivati abbiamo salutato alcuni ragazzi dei Brescia 1911 tra i quali anche Paolo, vittima anch'esso degli omini blu e naturalmente Lino e Patty, ai quali abbiamo regalato una copia speciale della nostra fanza, anche per dare un seguito a quella consegnata ai genitori di Federico nel 2007: in questa fanza speciale sono stati raccolti tutti i resoconti delle udienze presso il tribunale di Ferrara dal 2008 fino alla sentenza del 6 luglio'09 e tutti gli articoli correlati usciti su Fossa.

Lino è stato molto colpito dal nostro regalo e ringraziando i presenti si è informato sulla situazione della Fortitudo e sul "nostro" campionato.

Il programma del pomeriggio denominato "arte e comunicazione per Federico" prevedeva interventi di vari artisti che hanno cercato di comunicare con varie forme artistiche il loro personale dolore, la rabbia, .. insomma le emozioni che hanno provato in seguito al massacro di Aldro. L'espressione artistica è stata preceduta dall'intervento di Diego e Paolo del Brescia 1911 intervistati da Dean Buletti, giornalista della trasmissione "chi l'ha visto?". In particolare Diego ha spiegato come la sempre più feroce repressione che gli ultras subiscono all'interno degli stadi o dei palazzetti sia la "palestra" per poi applicare quel tipo di violenza contro chi non segue il "binario tracciato"... manifestazioni studentesche, cortei sindacali...

Insomma non si prospetta un bel futuro... chi è contro è, a sentire i ben pensanti o gli omini blu, destinato a subire il pugno di ferro, ad essere represso senza che le proprie ragioni vengano minimamente ascoltate.... Manganellato, massacrato solo in quanto contro il pensiero comune... solo xkè intende usare la propria testa, riflettere e farsi un'opinione...

Tornando alla giornata di sabato, (scusate la divagazione mi sono fatta trasportare dalla rabbia...) e soprattutto al pomeriggio, sul palco hanno parlato la ragazza dell'istituto d'arte che ha ideato il disegno simbolo dell'associazione "verità e giustizia per Aldro" ... Federico con le ali da angelo... ma la faccia inc...: non riesce ad essere sereno fino a quando l'intera verità sulla sua morte non verrà portata alla luce! Poi ci sono state due esibizioni musicali da parte di Icoman ed Estense Crew, che hanno fatto ascoltare due ai presenti due canzoni sulla vicenda di Federico..

Dopo una piccola pausa sempre Dean ha intervistato Checchino Antonini e Stefano Tassinari, giornalisti che si sono occupati della vicenda ferrarese e del problema della repressione in generale. Poi è stata la volta di Francesca Boari, che ha letto alcuni brani del suo libro "Aldro" Nella sala regnava il silenzio rotto soltanto da singhiozzi sommessi...l'autrice leggeva le parole di Patty seduta sul letto intatto di Federico spera in un ritorno che non avverrà mai più.. ed intanto ricorda le ultime immagini del figlio vivo...ad ogni piccola parola letta era

come se un pezzo del cuore si staccasse, provocando una profonda lacerazione ... ad una madre veniva strappato nel modo peggiore possibile la cosa che aveva di più prezioso...al solo ricordare quelle parole mi scendono le lacrime...

Verso le 20.30 era in programma la proiezione del docufilm di Vendemmiati, purtroppo essendoci allontananti dal cinema per un boccone veloce, senza però prevedere che la serata avrebbe spinto parecchie centinaia di persona ad assistere alla proiezione: a causa di questa leggerezza non siamo riusciti ad entrare in quanto la sala al nostro ritorno era già gremita in ogni ordine di posto e oltre, per fortuna che visto l'imprevisto afflusso di gente, è stato deciso di organizzare una seconda proiezione subito dopo la prima in modo da consentire a tutti di vedere il lavoro di Vendemmiati, anche in per questa seconda visione la sala era gremita!

Il gruppo si è quindi diviso: infatti mentre alcuni hanno deciso di assistere alla seconda proiezione altri hanno preferito partecipare alla fiaccolata che dal centro di Ferrara si sarebbe diretta in via Ippodromo luogo del massacro di Federico; io ero al cinema, ho comunque saputo da chi ha partecipato al corteo che lo stesso è stato molto partecipato.. circa 500/600 persone... beh se si pensa che gli altri anni il numero max di partecipanti non superava le 50 unità... mi pare un bel risultato... la visione del film forse è riuscita a far svegliare dal torpore i ferraresi.... Alcuni volti erano del tutto nuovi...

Ancora un grazie a Vendemmiati... il film è fatto molto bene, racconta la vicenda partendo dal massacro fino alla bellissima sentenza del 6 luglio'09... mettendo bene in mostra la tenacia, la forza di Patty e Lino e i tentativi di insabbiare il tutto da parte della polizia...

Al termine della proiezione chi si era fermato a vedere il film si è diretto in via Ippodromo per dedicare, davanti a decine di fiammelle accese, lasciate da chi aveva partecipato alla fiaccolata, l'ultimo pensiero di questa intensa giornata a Federico e per stringerci in un abbraccio virtuale a Lino e Patty.

UN ABBRACCIO FORTE FORTE A LINO PATTY E STEFANO

UN ARRUFFATA AI RICCIOLI DI FEDERICO

FINO IN FONDO... ED OLTRE

LETTERA DI LINO il papà di Aldro

25 settembre 2010.

Caro Federico, che bello vedere tanta gente, sentire epidermicamente, a contatto di pelle e di cuori, la passione, l'amore.

5 anni trascorsi a lottare per ridarti rispetto e dignità, perchè tu possa riposare in pace.

Non siamo lontani da quel giorno (l'appello proposto dagli avvocati di quei 4 individui per il 17 maggio 2011 e poi a seguire... in cassazione...), anche se ormai tutti sanno quello che ti hanno fatto quei 4 individui in divisa, a prescindere di come andrà poi a finire, e che non riuscirò mai a definire con parole appropriate. Esiste sì una parola appropriata, ma me la tengo per pronunciarla all'ultimo grado di giudizio.

La giustizia è lenta, ma inesorabile.

Tu in vita ci hai donato tantissimo amore e in un certo qual modo continui a farlo, senza mai stancarti.

Che bello ed emozionante vedere i ragazzi della fossa (Fortitudo Bologna), Annina, Lorenzo, Massimo (tosse), frollo, sempre vivi e vicini, come i ragazzi tifosi del Brescia Calcio amorevolmente con Paolo Scaroni, in lotta ancora per i diritti di una vita offesa.

Cuori, anime, colori, sentimenti, presenti per testimoniare che la vita è un bene immenso che va protetto e alimentato continuamente senza mai perdere di vista la giustizia e la verità, quando queste vengano derise e barbaramente offese a danno di persone innocenti.

Sono un po' stanco Federico, 5 anni mi hanno consumato internamente e non è ancora finita.

Oggi parlano di soldi, di risarcimenti, di riconoscimenti di responsabilità ed io quasi osservo distaccato, quasi ti abbracciassi, lì dove sei, guardando dall'alto il mondo, in silenzio e con un nodo in gola.

I soldi servono ai vivi. Io sono morto con te Federico quella maledetta, vigliacca, bastarda ed infame domenica mattina.

Darei la mia vita all'istante pur di restituirti un sorriso, una speranza, un sogno, una carezza, un bacio, un futuro.

Quello che io, la mamma, tuo fratello siamo riusciti a fare è stato quello di far riflettere il mondo, affinché non ci accontentasse della versione ufficiale, smentita su ogni fronte, su uno dei tanti casi terribili che purtroppo sono entrati a far parte della storia negativa del nostro Stato.

Non si soffocano e non si bastonano i nostri figli e i nostri diritti.

Mi piace riportare una frase di Ghandhi che in questi 5 anni me la sono ripetuta tantissime volte: "il mio obiettivo è l'amicizia con il mondo intero, e io posso conciliare il massimo amore con la più severa opposizione all'ingiustizia".

Federico è volato via, ma oggi più che mai, chi alza gli occhi al cielo, lo fa a testa alta.

Un abbraccio immenso alla fossa e a chi porta amore, con la mano sul cuore.

Fino in fondo.

ILARIA SU STEFANO

Mio fratello Stefano è morto da un anno e da un anno i miei genitori ed io ci sentiamo presi in giro.

All'inizio si parlò di morte naturale, dimostrammo che non era così.

Allora si cominciò a parlare di caduta dalle scale, dimostrammo che non c'era stata nessuna caduta.

Quindi si parlò di anoressia e sieropositività e poi ancora di Stefano che si era lasciato morire, mentre alla nostra famiglia non importava niente di lui, dimostrammo che niente di tutto questo era vero.

Oggi si parla di fratture pregresse e malformazioni, che evidentemente Stefano non sapeva di avere, tanto da condurre una vita normale. Poi però improvvisamente, poche ore dopo l'arresto non riesce più nemmeno a tenersi in piedi e gli vengono somministrate dosi molto elevate di antidolorifico. Oggi si dice che Stefano è morto solo perché abbandonato dai medici. Ma di cosa è morto mio fratello, di cosa secondo il PM?!!

Lui si sente sotto pressione! E che ci posso fare io?!! Devo ignorare il fatto che tutti i medici ed infermieri che hanno visitato mio fratello abbiano visto le sue reali condizioni? Devo ignorare le foto? Ma ci rendiamo conto di ciò che sta accadendo, non per la sentenza ma per la sola possibilità di contestare questi fatti agli imputati? Di quali pressioni parla il PM? Non certo le mie! Io mi limito solo a dire ciò che è successo. Allora i PM dei casi Scarzi, Meredith, Garlasco, G8 che devono fare o dire? Allora diciamo che l'opinione pubblica deve essere tenuta all'oscuro da questi casi quando lo decide il PM?

Io mi limito a dire la verità e nel farlo non offendo nessuno. Non critico il lavoro del PM ma l'assurda perizia sulla quale si basa l'accusa. Ma di cosa stiamo parlando? Di un consulente che dichiarava al Tg5 che il suo compito sarebbe stato quello di dimostrare la totale responsabilità dei medici, e questo ancora prima di iniziare le operazioni peritali!

E ieri torna a pronunciarsi l'On. Giovanardi (lo stesso che aveva definito mio fratello "larva umana"), che fa parte del governo, a fronte delle gravi dichiarazioni rilasciate dal PM durante l'ultima udienza (la stessa dopo la quale i miei genitori ed io venivamo scortati fuori dal tribunale, vicenda per la quale oggi ho presentato formale denuncia alla Procura della Repubblica di Roma, per sapere che l'ha disposta e perché) dove si fa esplicito riferimento a condizionamenti esterni. Prendo atto che per l'On. Giovanardi la sentenza è già scritta! A lui rispondo che non è certo nostra intenzione e non ci divertiamo a "metterci in conflitto con la pubblica accusa", come non ci divertiamo per niente a ripetere da un anno le stesse cose, la semplice, evidente verità... che ancora si vuol negare. Ma che ne sa Giovanardi di tutto questo?!!

Pubblicato da Ilaria Cucchi

IL POPOLO DI GABBO

A tre anni dal delitto di Gabriele Sandri, nessuno dimentica.

E l'Italia stavolta chiede giustizia vera.

di Maurizio Martucci

Basta dire 11 Novembre 2007 per capire subito. Una data scolpita nella mente di milioni di persone. Una giornata che non potrà mai essere come le altre. Perché quella domenica successe qualcosa di straordinario, nel senso che in sole 24 ore si scavalcò ogni più elementare principio di convivenza democratica. Tutto iniziò con un gesto folle, compiuto alle ore 9:18 del mattino sull'Autostrada del Sole, Stazione di servizio Badia Al Pino Est, poco prima del casello di Arezzo. Luigi Spaccarotella, agente della Polstrada di Battifolle, come un ceccchino si apposta sul lato più estremo della stazione di Badia Al Pino Ovest, dall'altra parte della carreggiata. Pistola d'ordinanza sfoderata dalla fondina, impugna l'arma con entrambe le mani, braccia parallele all'asfalto, *“sembrava stesse al poligono di tiro”* riferirà un testimone. Spaccarotella attende al varco il transito di un'auto con a bordo cinque ragazzi, che non sa neppure essere tifosi laziali diretti a Milano per Inter-Lazio. L'aspetta nel punto simmetricamente più vicino per *“reagire, dimostrando che il suo non era un bluff, che faceva sul serio – scriverà il giudice di primo grado – e che l'arma era anche in grado e capace di usarla”*. Spaccarotella gli spara addosso. Un colpo di pistola attraversa tutta l'autostrada, uccidendo a bruciapelo un povero ragazzo senza colpa. Inerme, Gabriele Sandri, 26 anni, muore così.

DEPISTAGGIO MEDIATICO

“Violenza ultrà: un tifoso è stato ucciso da un altro tifoso che gli ha sparato in autogrill”. Il primo tam-tam sintetizza così la notizia, distorcendola nel passaparola popolare. Colpa un'informazione assuefatta e stereotipata che nemmeno verifica l'attendibilità dell'accaduto. Il caos mediatico è senza precedenti: Gabbo è vittima del male del calcio e va annoverato nella lista nera tracciata dai martiri dell'Heysel, da De Falchi e Paparelli. Una realtà infernale sostituisce la realtà reale. La crisi viene gestita da una comunicazione pressapochista e il dado di ribellione è tratto. Gli assalti alle caserme di Roma terminati solo a notte fonda, uniti agli incidenti negli stadi di Bergamo e Taranto, fanno di questa *Bloody Sunday* una giornata tra le più buie della recente storia italiana.

NEL NOME DI GABRIELE

Per far emergere la verità è necessario un'enorme sforzo da parte della famiglia Sandri. La Capitale celebra il funerale di Gabbo con il lutto cittadino. *“Gabriele uno di noi!”* Da quel momento qualcosa cambia. Da quel giorno gli stadi non saranno più gli stessi. Basta inimicizie, basta barriere. Basti steccati, rancori e odi del passato. *“Siamo tutti Gabriele Sandri”*. Nel derby del 2008 Giorgio Sandri entra in Curva Sud, sciarpa biancoceleste al collo. Quel Lazio-Roma finisce senza incidenti, senza striscioni anti, senza che nessuno insulti l'altro. Un fatto inusuale dalla fine degli anni '60. Si capisce che la battaglia di giustizia per Gabbo è una lotta dura ma d'amore sincero, per gente leale e coraggiosa. Si capisce che, in fondo, a bordo di quella macchina sull'A1 avrebbe potuto starci chiunque. Tutti si uniscono nel ricordo per non dimenticare, perché la vita spezzata del giovane Dj resti monito per il futuro.

FIREZE 1° DICEMBRE, GIUSTIZIA PER GABBO

Il processo di primo grado si è concluso il 14 Luglio 2009. Condanna per omicidio colposo con colpa cosciente per l'agente Luigi Spaccarotella che, nonostante i 6 anni inflitti dal Tribunale di Arezzo a fronte dei 14 richiesti dal Pubblico Ministero, finora non ha scontato nemmeno un giorno di carcere. Il prossimo 1° Dicembre si celebrerà a Firenze il processo d'appello, l'ultimo che potrà entrare nel merito prima dell'esito di legittimità della cassazione: *“Avremo fiducia nella giustizia solo quando vedremo che verrà fatta giustizia”*, afferma la famiglia Sandri. Vedremo se questa volta la magistratura affermerà l'elementare principio di garanzia del diritto e certezza della pena. Vedremo se almeno stavolta in Italia si potrà affermare il principio che *“la legge è uguale per tutti”*. Firenze chiama, Roma risponde: giustizia per Gabriele! **Maurizio Martucci**

"Questa non si chiama giustizia"

Intervista a Lucia Uva, sorella di Giuseppe "Pino" Uva
di Francesco "baro" Barilli
2 novembre 2010

Varese, 14 giugno 2008. Sono circa le 3 di mattina quando Giuseppe Uva e Alberto Biggiogero vengono fermati, in stato di ebbrezza, dai carabinieri. Portati in caserma, Biggiogero sente le urla dell'amico provenire da un'altra stanza. Alle 5 i militari chiedono l'intervento di un'ambulanza. In ospedale richiedono un TSO e il trasferimento nel reparto psichiatrico, dove il 43enne Uva muore poche ore dopo per arresto cardiaco. Dagli esami tossicologici risultano somministrati farmaci controindicati in caso di assunzione di alcool. Sarebbe questa la causa del decesso, che lascia però aperte alcune domande: in primo luogo se Uva, fra le 3 e le 5 di quella mattina, abbia subito un assurdo pestaggio; in secondo luogo se i traumi eventualmente riportati abbiano contribuito a causarne la morte.

Su questi aspetti si è concentrata l'attenzione dei familiari, a cominciare dalla sorella Lucia, che non ha risparmiato critiche all'indirizzo dei pm titolari dell'inchiesta. Infatti, da quanto apprendiamo dal quotidiano La Provincia di Varese, la Procura sembra avere un orientamento diverso: i pm sono convinti che la sola causa della morte sarebbe da ricercarsi nella colpa di due medici, ossia nell'incauta somministrazione del tranquillante che avrebbe provocato l'arresto cardiaco. Sarà il giudice a stabilire, nell'udienza fissata al prossimo 1 dicembre, in merito al rinvio a giudizio, ma le premesse fanno supporre che il procedimento sarà incentrato solo sui due medici, inquadrando la morte di Giuseppe Uva in un "normale" caso di "malasanità".

Ciò nonostante, quella di "Pino" Uva è innanzitutto la storia di un uomo affidato alle mani dello Stato (nel suo caso prima ai carabinieri, poi a una struttura sanitaria) e riconsegnato morto ai propri familiari. Conseguentemente è un caso in cui, indipendentemente dall'accertamento di responsabilità penali, è legittimo attendersi risposte dallo Stato, contrassegnate dalla massima trasparenza. Tutte considerazioni che portano ad accostare la vicenda, pur con i necessari distinguo, a fatti più noti all'opinione pubblica (Federico Aldrovandi e Stefano Cucchi, per citare i due più significativi) in cui, al contrario, la trasparenza non ha contraddistinto l'azione dello Stato. Di tutto questo parliamo con Lucia, sorella di Pino.

Tu quando e come hai saputo della morte di Giuseppe?

Quella mattina ero partita in vacanza con mia figlia Angela e i miei nipotini. Alle 7:15 ricevo una telefonata da mia sorella Mara: mi dice che Pino si trova in ospedale, mi racconta che lo avevano portato lì i carabinieri perché prima lo avevano fermato ubriaco, e poi l'avevano accompagnato nel reparto psichiatrico in quanto "sragionava". Ho risposto a Mara di andare subito in ospedale per vedere cosa stava succedendo e di farmi sapere...

Dopo, ricordo tante telefonate. All'inizio Mara mi ha tranquillizzata: "Lucia, stai tranquilla, Pino sta dormendo. Se senti come russa, sembrano mesi che non dorme!... Ci hanno detto di non svegliarlo e di ritornare oggi pomeriggio alle 3". Tutto questo verso le 10:00, ero appena arrivata al casello di Senigallia; poi alle 11:10 mi ha chiamato mio figlio Alessandro: "mamma, zia Carmela ti ha cercato... Zio Pino è morto...". Non potevo crederci, pensavo a uno scherzo e gli ho riattaccato il telefono in faccia. Subito dopo ho richiamato Mara che, piangendo, mi ha confermato la notizia. Alle 15:45 eravamo in obitorio

Una volta giunta all'ospedale, hai potuto parlare solo con i medici, oppure sei riuscita a chiedere spiegazioni anche ai carabinieri che avevano arrestato Giuseppe? A dire il vero con i medici non ho parlato, lo avevano già fatto le mie sorelle. Io alle 17 sono andata al posto di polizia del pronto soccorso, ma loro non sapevano nulla della morte di mio fratello, non erano stati avvertiti. Non sapevano neanche che era stato fatto un ricovero coatto, un Tso, con Pino accompagnato lì dagli

agenti. So che l'ispettore Talotta ha fatto subito delle telefonate per avvertire il Magistrato di turno, che quella notte era Agostino Abate. Purtroppo da quel momento il dottor Abate non ha ancora fatto chiarezza sulla morte di Pino, a mio avviso.

Quale è stata la prima versione ufficiale?

Ci hanno detto che aveva avuto un arresto cardiaco, un infarto: questo è quanto ci hanno detto, tutto qui. Poi sono spariti tutti, non si è fatto trovare più nessuno...

So che quando hai visto il corpo hai avuto subito molti dubbi su quella versione...

Sì, quando l'ho visto Pino era irriconoscibile: pieno di botte, il corpo tutto viola, con escoriazioni su entrambe le gambe, la mano destra aveva una nocca enorme... Poi ricordo le sue costole, sul lato sinistro, che sporgevano fuori in modo innaturale. Il suo corpo era privo delle mutande, ma aveva invece un pannolone: quando gliel'ho tolto era sporco di sangue, i testicoli erano viola... Quel corpo me lo sono guardato tutto; non era quello di uno che poteva essersi prodotto le lesioni da solo (ti ricordo che si parlò molto di suoi gesti autolesionisti, per giustificare le ferite): si vedeva che quelle erano botte date di santa ragione... E poi dovrebbero spiegarmi come può riuscire uno a conciarsi così da solo, proprio mentre è controllato da tanti uomini in divisa. Mi sembra una ricostruzione priva di logica...



Cosa ti ha raccontato Alberto Biggiogero, circa quella notte?

Mi ha detto che quella sera lui e Pino avevano bevuto un pò ed erano in giro a festeggiare. Aveva vinto la Nazionale, e loro due, per gioco, stavano transennando la via Dandolo (il giorno dopo era la festa delle ciliegie). A un certo punto è arrivata una macchina dei carabinieri. Uno di questi conosceva Pino: mentre lo inseguiva gli ha urlato qualcosa tipo "Uva, proprio te cercavo stasera!". Dopo pochi minuti sono arrivate due vetture della polizia e tutti insieme sono andati in caserma; Alberto viene fatto entrare in una delle volanti della polizia, mentre fanno salire Pino nell'auto dei carabinieri. Dentro la caserma i due amici restano separati; Alberto è in una stanza, controllato a vista dagli agenti, e sente Giuseppe, in un'altra stanza, urlare "basta, basta". A un certo punto Alberto riesce ad approfittare della momentanea assenza degli agenti e chiama il 118 per chiedere aiuto, ma subito dopo i carabinieri hanno minimizzato al personale del 118 quanto stava accadendo ("sono solo due ubriachi...") e poi hanno tolto il cellulare ad Alberto...

Tramite il tuo avvocato, Fabio Anselmo, hai prodotto perizie di medici che sostengono la tesi secondo cui la morte fu causata non da errori medici (o almeno non solo da quelli), ma dai traumi che Pino avrebbe subito nelle ore precedenti il decesso. Cosa pensi della decisione del gup di non includere nel fascicolo quelle perizie?

Non posso accettare questa ricostruzione. Non è solo colpa dei medici, mi sembra una versione utile solo a nascondere la verità. A mio avviso il PM Abate ha voluto proteggere i carabinieri. Una cosa è certa: dopo 30 mesi non mi hanno ancora dato risposte. Cosa ci faceva Pino in caserma con 10 uomini in divisa? Perché aveva i pantaloni sporchi di sangue, dietro e davanti al cavallo? Perché era senza slip, e dove sono finiti? Perché il magistrato non ha fatto analizzare i pantaloni?

Nel "caso Uva" mi sembra abbiano fatto di tutto per nascondere quanto successo. Questa non si chiama Giustizia...

Qualora la magistratura confermasse la decisione di incentrare il processo solo sulla responsabilità dei medici, quali sarebbero i passi successivi che la vostra famiglia intende intraprendere?

Posso solo dirti che andremo avanti nell'impegno di scoprire la verità. Lo dobbiamo a Pino. Sicuramente in questa battaglia ci aiuterà Fabio, il nostro avvocato.

C'è un momento in cui hai deciso di far diventare pubblica la tua ricerca di verità?

Sì... Una sera stavo seguendo un servizio sul processo per l'uccisione di Federico Aldrovandi. Rimasi sconvolta, perché sentivo le versioni dei poliziotti: erano le stesse cattiverie e falsità che avevo sentito dire su mio fratello. Le solite cose: le lesioni alle vittime attribuite ad autolesionismo, insinuazioni sul loro stile di vita (il tossico, l'ubriacone...), la negazione dell'evidenza...

La mattina dopo chiamai Lino, il papà del povero Federico, gli dissi che anch'io stavo vivendo una tragedia come la loro, gli raccontai la mia storia e chiesi consiglio su cosa potevo fare. Mi rispose di cercare di farmi ascoltare dai giornalisti della mia città, di chiamare Beppe Grillo, di non arrendermi... Poi ricordo una domenica, quando sentii la vicenda di Stefano Cucchi: il lunedì chiamai Rita Cucchi e anche a lei dissi che stavo vivendo lo stesso dolore. Pure lei mi disse "devi denunciare, non dobbiamo arrenderci!". E così ho ricominciato da capo la mia battaglia.

Sono andata a Ferrara da Fabio Anselmo (che era già l'avvocato delle famiglie Cucchi e Aldrovandi). Lui, dopo aver visto i pochi fogli del fascicolo su mio fratello, si è impegnato subito per fare ripartire le indagini: dopo 24 mesi in cui non era stato fatto quasi niente, lui in pochi mesi è riuscito a smuovere quei PM dal loro torpore. Devo un grosso grazie a lui e anche, voglio ricordarlo, a Luigi Manconi.

Ora vediamo cosa succederà... Io dico solo che mio fratello, come tutte le altre "vittime di stato", merita giustizia. E ti dirò che, secondo me, non è solo una questione di giustizia, ma di dignità: una dignità che va restituita a Pino e a tutti quelli come lui, prima ammazzati e poi ricoperti di fango...

**LIVA COME CUCCHI, COME
BIANZINO COME LONZI, COME
ALDOVRANDI, COME CASU, COME
MASTROGIOVANNI, COME...**

EPISODI ISOLATI



Lettera di Paolo Scaroni al ministro Giorgia Meloni

Egregio Ministro Giorgia Meloni,

mi chiamo Paolo Scaroni e Le scrivo dopo aver saputo della Sua presenza nella mia splendida città.

Le scrivo soprattutto dopo aver mandato il mio grido disperato a mezzo mondo, al Ministro dell'Interno (anche della precedente Legislatura), addirittura al Papa.

Le scrivo perché non ho mai avuto risposte, se non di circostanza.

Forse Lei non mi conosce e - di conseguenza - non conoscerà la mia vicenda, sebbene abbia rubato qualche istante ai media nazionali e nonostante sia molto simile a quella di Federico Aldrovandi, di Stefano Cucchi, di Gabriele Sandri, e di molti altri ragazzi uccisi da un eccesso di zelo, per usare un eufemismo.

Con Federico, fra l'altro, mi accomuna anche il tempo, dato che la sua vita è stata stroncata solamente poche ore dopo la mia.

Mentre lui moriva atrocemente, io entravo in un profondo coma dal quale mi sarei risvegliato dopo molte settimane. Trasformato, Onorevole Ministro, e certo non in meglio.

Ah già, come potrà capire, io sono ancora vivo (si fa per dire). La mia storia la posso ancora raccontare: in tutta la sua crudezza; in tutta la sua irrazionalità; in tutta la sua verità.

Il mio cervello infatti, funziona - nonostante tutto - ancora molto bene (non mi permette più di leggere come un tempo ed ha una scarsissima capacità di memorizzare le cose, ma non si può avere tutto dalla vita, giusto?).

Riesco ancora a camminare, a patto che non ci siano troppi ostacoli sulla strada (basta un piccolo sussulto per farmi cadere).

Non ho più una ragazza, e Le lascio immaginare la ragione.

Non ho più un lavoro, e sarò costretto anche a chiudere la mia piccola, grande azienda.

Non ho più una passione, o meglio: non posso più coltivare alcuna passione.

Mi sono restati "solamente" la famiglia e - naturalmente - gli amici veri, quelli che non mollano mai, sebbene star al loro passo mi sia diventato quasi impossibile. Loro mi hanno sostenuto in tutti questi anni.

Onorevole Ministro, purtroppo sono invecchiato di colpo, e non solo nello spirito.

Nonostante tutto però la mia vita continua; vorrei solo non scorresse così piano, quasi a rallentatore.

Onorevole Ministro, vengo da una famiglia rurale molto orgogliosa e credente che mi ha trasmesso valori quali onestà, lavoro, sacrificio, solidarietà.

Ha cercato - con molta caparbia - anche di trasmettermi la fede, almeno fino a quando non mi hanno massacrato di botte.

Onorevole Ministro, probabilmente non mi sarà concesso di raccogliere tutto ciò che ho seminato durante la mia giovane vita; tutto è stato spazzato in un secondo; tutto ha un sapore diverso adesso, più amaro.

Onorevole Ministro: la mia vita non è cambiata a causa di una tragica fatalità, bensì per un'azione premeditata di pochi poliziotti.

Onorevole Ministro, sono quasi stanco di raccontare e ripercorrere la mia storia.

Una storia fatta di dolore fisico e morale, di violenza (subita), di omertà, di bugie, di depistaggi; ma anche di valori, Amicizia, solidarietà, buona-sanità, sensibilità e soprattutto fatta di sport e di una passione unica: quella per i colori della mia squadra. Un sentimento molto grande, che ancora oggi non è sopito. Un impulso scaturente solo da certi eventi, da certi spazi e da determinati modelli di aggregazione.

Onorevole Ministro, per un certo periodo della mia vita (il più felice e completo), molto di me ha girato intorno al gioco più bello del mondo: il calcio.

Ciò che mi è successo è quanto di più lontano possa esistere dalla pratica sportiva. Anche per questo Le scrivo. Perché conosca anche il lato più oscuro di questo sport.

Onorevole Ministro, se la mia vicenda l'ha incuriosita, forse troverà anche il tempo di conoscerla fino in fondo.

Nel frattempo sappia che io non ho perso la speranza.

Non alleverò più tori (questo era il mio lavoro), ma la speranza la nutrirò sempre.

La speranza di veder riconosciute le mie ragioni.

La speranza di veder sconfessati gli "uomini" (ma si possono davvero definire tali?) che mi hanno ridotto in questo stato, di vederli finalmente negli occhi e senza la divisa che hanno disonorato profondamente.

La speranza di veder scritta la verità da un giudice imparziale, senza pregiudizi.

Onorevole Ministro, questa per me è la Libertà, *"perché senza libertà non vale la pena per una vita di essere vissuta."* (Avrà senz'altro riconosciuto questa Sua citazione).

Onorevole Ministro, sia chiaro: non sto chiedendo l'elemosina. Preferirei morire o vedere i miei aguzzini assolti, piuttosto di essere commiserato.

Vorrei solamente che la mia storia avesse la giusta considerazione. Mi piacerebbe essere ascoltato in quanto vittima di un abuso spregevole. Vorrei essere compreso affinché quello che mi è accaduto rimanga un'eccezione, e non diventi - purtroppo - la regola come sta di fatto accadendo.

Onorevole Ministro, non sono uno sciocco. Sono abbastanza vissuto da conoscere la realtà dei fatti.

So anche che questo è il momento peggiore per chiedere attenzione, considerati i disastri naturali, la precaria situazione del Governo e la crisi incombente.

Ma presto inizierà il mio processo e vorrei delle garanzie, più che delle rassicurazioni.

Onorevole Ministro, non mi interessano le luci della ribalta. Oltretutto, ho una naturale repulsione per le telecamere. Sono infatti molto timido. Non sono nemmeno tanto radicale da commettere gesti estremi che, al di là di tutto, non potrei nemmeno permettermi a causa del mio stato psicofisico (proprio non mi ci vedo a scalare una gru alta trenta metri, sebbene per un certo periodo abbia valutato molto seriamente questa possibilità).

Onorevole Ministro, io non auguro il male a nessuno, e nemmeno la galera; ma chi mi ha trascinato in questo inferno deve essere fermato, immediatamente.

Solamente voi politici potete farlo (prendendo spunto dalla mia esperienza, potrei darLe però alcuni suggerimenti).

Almeno Lei non mi deluda.

Paolo Scaroni, vittima di uno Stato distratto
Brescia 19/11/2010



Sabato 24 Settembre 2005, stazione Porta Nuova di Verona: i mille tifosi bresciani subiscono più di due ore di infernale follia, sottoforma di violenza ingiustificata da parte delle forze di polizia. Tale violenza porta al ferimento di Paolo Scaroni, selvaggiamente picchiato da un gruppo di poliziotti, dopo che, inerme e pacifico, si era recato al bar della stazione per acquistare delle bibite. Paolo, dopo aver passato alcuni mesi in coma, lottando tra la vita e la morte, sopravvive e torna a casa, ma porterà per sempre i segni fisici di quel vile pestaggio, sottoforma di grave invalidità e pesante limitazione dell'autonomia nella vita quotidiana e lavorativa.

Giovedì 2 Dicembre 2010, Tribunale di Verona: inizia il processo che vede indagati otto poliziotti, sospettati di aver massacrato Paolo e avergli così procurato un'invalidità permanente. Da quel maledetto pomeriggio di settembre all'apertura del processo sono passati cinque anni; quasi 2000 giorni in cui la verità è spesso stata messa seriamente in pericolo, da tentativi più o meno spudorati di insabbiamento; un lustro durante il quale il gruppo Ultras Brescia 1911 (di cui Paolo ha sempre fatto parte) ha combattuto al suo fianco, attraverso molteplici iniziative, perché verità e giustizia prevalessero e si radicassero sia tra la gente che nelle aule dei tribunali. E' stato un percorso molto tortuoso, in certi casi pericoloso, in ogni modo mai scontato, cominciato già la notte stessa del 24 settembre, di ritorno da Verona, quando come gruppo Brescia 1911 andammo alle sedi dei giornali bresciani per spiegare la nostra versione dei fatti (che sarebbe poi coincisa perfettamente con la ricostruzione fatta dagli organi d'indagine, semplicemente perché era la verità).

Da subito, infatti, si erano fatte largo voci - provenienti dalle istituzioni veronesi (per esempio la Questura) - che Paolo fosse stato ferito da Ultras veronesi o, peggio ancora, da fantomatici sassi lanciati dai suoi stessi amici contro le forze dell'ordine.

Da subito, il tentativo bieco del potere, è stato quello di screditare la persona di Paolo, dipingendolo come un delinquente, un disadattato, uno che se l'era cercata e meritata.

Da subito quindi fu chiaro che il gruppo doveva battersi con tutte le sue forze, in primis, per sostenere Paolo nella sua lotta per la vita e, parallelamente, per contro informare l'opinione pubblica, di modo che si levasse la cortina fumogena gettata ad arte sulla vicenda e ci potesse essere giustizia.

In quest'ottica va vista la decisione di non andare in trasferta, finché Paolo non fosse tornato a casa (poco più di tre mesi), sfruttando quei sabati per stargli vicino in ospedale.

In quest'ottica va vista la decisione di dedicare quasi ogni spazio della trasmissione "Dodicesimo in Campo" per sensibilizzare la gente su come fosse andata davvero quella

terrificante storia e facendo conoscere a tutti chi era (e per fortuna chi ancora è!) Paolo, la sua vita laboriosa, la sua famiglia unita, le sue passioni da ragazzo assolutamente normale e integrato.

In quest'ottica vanno viste le numerose lettere rivolte alle Istituzioni, bresciane e nazionali, affinché usassero la loro influenza e il loro ruolo in difesa della verità e della giustizia, ma soprattutto in difesa di Paolo e di tutti quei cittadini che, a Verona, avevano rischiato la vita, aggrediti e feriti da chi, in quella stazione, rappresentava lo Stato.

In quest'ottica ancora va vista la straordinaria manifestazione organizzata il 18 febbraio 2006 a Brescia, cui parteciparono - spontaneamente - decine di tifoserie organizzate (anche rivali tra loro) di tutta Italia, e centinaia di cittadini comuni, con l'unico intento unitario di dar voce a Paolo e al suo diritto di giustizia.

Più o meno a metà di questo percorso ad ostacoli, al termine delle indagini condotte dagli organi competenti, un primo risultato era stato raggiunto: risultava chiaro ed inconfutabile che Paolo era stato massacrato e ridotto in fin di vita, senza motivo, da un gruppo di poliziotti.

La verità era venuta a galla e nessuno la poteva più ribaltare: Paolo e i bresciani a Verona quel giorno erano stati vittime di un abuso gravissimo di potere e violenza.

Restava però il rischio concreto che nessuno pagasse per questo scempio, che non fossero identificati i colpevoli, che il crimine subito da Paolo rimanesse impunito.

Si prospettava davanti a Paolo e a chi era in lotta con lui, il muro di gomma dello Stato che, in certi casi, tende a coprire e garantire impunità ai suoi rappresentanti, invece di difendere la pulizia e l'integrità delle sue Istituzioni.

Così, mentre si susseguivano richieste di archiviazione (in quanto pareva impossibile riconoscere i responsabili dei comportamenti criminosi, perché a volto coperto?!), colpo dopo colpo si susseguivano le iniziative di Paolo e del suo gruppo per mantenere la luce accesa sulla vicenda: concerti, feste, conferenze, dibattiti, trasmissioni televisive, molteplici incontri con personalità politiche.

Grazie all'encomiabile lavoro dei legali, all'imparzialità dei giudici - e di alcuni poliziotti - e a tutto il lavoro fatto in questi anni, si è finalmente arrivati ad un sacrosanto quanto insperato processo.

E' ovvio che, ad oggi, nulla è deciso ed il rischio che nessuno paghi per aver rovinato la vita di Paolo è ancora tremendamente reale.

È altrettanto ovvio che Paolo ed il suo gruppo lotteranno sempre e comunque finché non sarà fatta piena e doverosa giustizia.

Ancor più evidente il fatto che questi cinque anni di sofferta lotta hanno segnato il nostro gruppo, lo hanno cambiato inevitabilmente nelle priorità e nelle forme in cui esprimerle.

Ciò che è rimasto intatto sono i valori di solidarietà, amicizia e lealtà, valori che ancora oggi (al di là delle forme e dei modi in cui vengono espressi e perseguiti) sono ancora cardine fondamentale del nostro essere Ultras.

Claudio

BRESCIA 1911 CURVA NORD